

L Muraro, *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*, La Scuola, Brescia, 2016, pp. 86.

Luisa Muraro è nota come pensatrice femminista, e rivendica questa sua identità culturale e sociale con forza ed insistenza. Nonostante il titolo – anzi, il sottotitolo di questo libretto – ella non è contro nessuno: come avvertenza introduttiva, leggiamo a p. 5 che “l’autrice non si contrappone a persone che la pensano diversamente, specie se donne. Con donne mi confronto di preferenza, tanto più su questi temi in cui ne va dei loro (nostri) desideri, corpi e libertà. Alle contrapposizioni e agli schieramenti, preferisco la lettura dell’esperienza, la ricerca di argomenti e, se necessario, il conflitto”.

Ed è in effetti sul filo di un ragionamento pacato e dialogico – ma incalzante – basato essenzialmente sull’esperienza (dunque inevitabilmente molto femminile) che il libro svolge i propri argomenti “contro” la maternità surrogata (e non contro le donne che la invocano, la praticano, la difendono). Muraro usa un linguaggio piano e persino semplice, ma quello che scrive è straordinariamente preciso, profondo ed efficace: il libro è composto da due parti (*Dentro le parole* e *La relazione materna*), ciascuna delle quali è costituita da brevissimi capitoli (mai più di otto pagine), la bibliografia è intenzionalmente scarna (per assicurare carattere divulgativo al testo), ma le idee proposte sono penetranti, denotando la personalità dell’autrice ma anche tracciando un solco che, sul tema in parola e, come vedremo, anche su qualcosa di più, chiede di prendere posizione.

La prima parte è metodologica: Muraro spiega perché il problema dell’utero in affitto è così rilevante da esigere un posizionamento, a maggior ragione da parte di coloro che, come le femministe, hanno anzitutto a cuore la difesa e promozione della donna. Nella discussione sulla surrogazione della gestazione, infatti, hanno finito per intrecciarsi problematiche culturali (come l’idea di libertà, continuamente richiamata nel libro, e quella di differenza sessuale, pure spesso evocata), sociali (la regolazione mercantile degli affetti), politiche (l’intervento del legislatore, del governo, del diritto, nelle questioni familiari e generative), psicologiche (il desiderio ed il bisogno, le relazioni fondanti l’identità), producendo quello che l’autrice non esita a definire “un ingorgo di problemi” (p. 11). Muraro è capace di prendere molto sul serio la spinta iniziale, la molla da cui tutta la questione scaturisce: “la potenza del desiderio”, come lei la chiama, perché “il punto di vista di chi ha un vivo desiderio, non può essere ignorato”. Il punto è che “con la surrogata la realizzazione del desiderio genitoriale fa un salto di qualità. Non potendo generare una propria creatura, gli aspiranti genitori lo realizzano facendo propria una creatura che viene al mondo *per soddisfarlo*, unicamente. Soddisfarlo è la sua ragion d’essere” (p. 24): e qui è definitivamente marcata la distanza, concettualmente e simbolicamente incolmabile, che separa queste situazioni da quelle adottive. Ma proprio qui si slatentizza il profilo cruciale di tutta la discussione, ben descritto da Muraro con queste parole: “Traspare l’aspetto meno accettabile di questa pratica, quello di

oltrepassare la necessità medica e diventare così un attacco demolitore alla relazione materna” (p. 25).

La seconda parte, più ampia – nei limiti di un libro che, se non fosse per la densità e l’intelligenza degli argomenti, parrebbe per la sua estensione più un *pamphlet* che un saggio vero e proprio – sviluppa proprio questa idea della relazione materna, cui la surrogazione gestazionale porta l’attacco più formidabile ed umiliante. E, come aveva scritto nelle prime pagine l’autrice, “il punto non è d’impedire agli esseri umani di fare cose meschine o crudeli, stupide o sbagliate. Il punto è di non accettarlo, di pensare a quello che facciamo, pensarci anche prima e non giustificare il malfatto né farci l’abitudine” (p. 19). E questa prospettiva, occorre riconoscerlo, rende tutta la giustizia possibile al compito specifico della critica giuridica e giusfilosofica, anche (e persino) quand’essa si volge contro le norme vigenti, e non solo contro i comportamenti più o meno devianti da esse.

Nella seconda parte del volume il lettore troverà dunque importanti considerazioni sulla relazione materna, librate tra l’antropologia filosofica e la psicologia: che possono essere lette nel contropiede dell’aggressione portata dalla maternità surrogata, ma che possono anche costituire autonomo oggetto di riflessione al femminile su un’istanza tipicamente ed esclusivamente femminile che sta all’origine, all’inizio, alla fondazione dell’esistenza di ciascuno di noi. Non come una “creazione” nell’arrogante senso maschile, come finemente osserva Muraro citando addirittura il Nietzsche dell’*Aurora* (a p. 35), ma nel senso cooperativo, sinergico, di mirabile armonia tra l’elemento passivo e quello attivo, tra il lasciar(si) fare e fare, che solo una donna che ha concepito e portato avanti i nove mesi gestazionali e poi partorito ed allevato un figlio, insegnandogli a parlare (elemento che per Muraro è essenziale nella funzione materna e dunque nella parte esclusiva del femminile nell’educazione di ogni umano), è davvero capace di cogliere – non necessariamente di capire, perché non tutto può essere razionalizzato, e qui siamo proprio nel dominio di ciò che sfugge al potere ed alla tecnica umane. “Il mio argomento principale è questo: se diamo altro posto ancora alla tecnica e al mercato in ciò che riguarda la riproduzione degli esseri umani, mettiamo a rischio la relazione materna, da una parte, e dall’altra la ricerca di un nuovo e più ricco senso della paternità, che è iniziata con la fine del patriarcato. Questa ricerca e quella relazione sono presenti e attive, sono fattori vivi di umanità in un mondo in cui non credo che possiamo sprecare fattori vivi di umanità” (p. 31). Difficile esprimersi più chiaramente per indicare non solo l’argomento cardinale “contro l’utero in affitto”, ma anche la grandezza e la gravità della posta in gioco.

Questione di libertà, come molti affermano per difendere la legalizzazione delle pratiche surrogatorie, almeno di quelle a titolo gratuito, nel contesto generale di una iperliberale esaltazione dell’autonomia individuale come (unico sopravvissuto) valore supremo? Non proprio, suggerisce Muraro: anzi, forse è esattamente il contrario, se riusciamo a cogliere la profonda, ma spesso non percepita, differenza tra libertà e possibilità di scelta. “Una delle mie autrici di riferimento, Iris Murdoch, ha scritto che scegliere è quello che resta ‘quando tutto è già perduto’. Sottinteso, che

resta a ‘noi’ che viviamo nei paesi sedicenti liberi. Vuol dire che, quando abbiamo perduto la forza del desiderio, l’energia di cambiare, l’orientamento e tutto quello che ci fa decidere e agire con quel godimento di essere che è esperienza della libertà, allora ci resta la scelta di fare così o colà, secondo i mezzi che abbiamo e le offerte che ci fanno: nei nostri supermarket abbondano” (p. 38). Ecco tra l’altro perché il mercato non è la simulazione delle relazioni, o dell’esperienza sociale, ma tutt’al più né è una scimmiettatura.

Riduzionismi, dunque: come quello che fa parlare di “diritti riproduttivi” anche in relazione alle nuove possibilità generative dipendenti dalle biotecnologie. Tuttavia, come puntualmente rileva Muraro, “che la maternità sia un’esperienza di libertà per la donna, è più che un diritto individuale: è una misura alta di qualità cui mirare nei rapporti eterosessuali ed è un dono impareggiabile da fare alle creature che mettiamo al mondo” (p. 39). Per questo motivo “lo scambio di vita tra i due esseri umani, quello che arriva al mondo e quello che ve lo accompagna, domanda di andare avanti senza interrompersi” (p. 46): siamo dunque al cuore dell’obiezione antropologica (prima che etica e giuridica) alla maternità surrogata. Nelle pratiche di locazione uterina, al di là delle possibili sfaccettature e sfumature nelle modalità esecutive, almeno una cosa è certa e caratteristica: la frattura brusca del legame, la rottura improvvisa della relazione tra il bambino e sua madre, la negazione artificiale (artificio biotecnologico quando si realizza, artificio legale quando viene riconosciuto con gli strumenti formali del diritto) di quello che Muraro chiama “il *continuum* materno” (p. 65).

Da notare che l’autrice non indulge nemmeno per un istante a sentimentalismi, e non propone una lettura patetica delle vicende di surrogazione. È molto asciutta, e tanto più incisiva: per lei lo scandalo non riguarda il bambino, riguarda i genitori sociali, i soggetti desideranti, il cui desiderio abbiamo sin dall’inizio voluto prendere così sul serio. “La creatura, infatti, separata dalla madre, ha la capacità, acquisita nella fase di vita intrauterina, di fare il lavoro, biologico e simbolico, di ricostituirla nelle persone che le subentrano. Pensando a lei, bambina o bambino, diciamo: brava! bravo! Ma alle persone adulte, vorrei dire: se le parole hanno un senso, *voi siete i surrogati!*” (p. 70). E questo attentato alla relazione ed al *continuum* materni, ci sarà modo di sventarlo? “Il neonato separato dalla madre è capace di fare la mediazione che gli è necessaria. Ma ne sarà capace la donna (o l’uomo) che si è messa arbitrariamente al posto di madre? [...] L’essere figlia di una madre che era anche lei una donna, figlia di una madre che era anche lei... fino alle origini, questo sentimento o pensiero aiuta a non identificarsi totalmente con la funzione materna, aiuta cioè la libertà femminile e il valore simbolico della maternità. In altre parole, aiuta la donna ad assumere l’autorità personale che ci vuole per assumere il suo compito” (p. 74). Conclusivamente, Muraro propone una sintesi lapidaria dell’insulto della maternità surrogata a questi beni fondamentali di umanità dell’umanità: “La madre è sostituibile ma non lo è la relazione materna, questa è dunque la mia tesi” (p. 75).

Anche se solo accennata, è molto interessante e promette sviluppi fecondi la prospettiva aperta nel penultimo capitolo, ove l’autrice suggerisce – come

applicazione pratica della sua idea di “pensare col corpo”, e non solo con la mente – di meditare sull’*endogeno*, su tutto quel che ha un inizio naturale ma poi per crescere e progredire richiede la collaborazione, implicita ed esplicita, degli esseri viventi. “L’idea di endogeno dà sull’umano una veduta che attraversa i confini posti artificialmente dalle scienze e, ancor prima, dalla filosofia, tra naturale e culturale” (p. 79). Misteriosamente, a queste dinamiche non pienamente controllabili, a quest’universo del non fabbrile e dell’atecnico o del non compiutamente tecnico ed artificiale, si collegano le risorse più profonde della nostra individuale e collettiva umanità. Né la maternità surrogata, dunque, né alcun altro strumento di mercantilizzazione o tecnicizzazione dell’umano radicale, possono avere diritto di cittadinanza nei costumi e negli ordinamenti giuridici, se ci sta a cuore ciò che siamo. “È indisponibile quello che va tenuto a disposizione del di più che è la gioia del vivente. Fa parte di una nuova coscienza evolutiva imparare a rinnovare le barriere simboliche che proteggono l’essere umano in quanto destinato alla felicità” (p. 86).